

ECONOMIE
CAPITALE UMANO

BENTORNATI AL SUD CON IL POSTO AL NORD

DALLA LOMBARDIA ALLA CALABRIA. DALL'OLANDA ALLA SICILIA: RIENTRATI DOPO IL PRIMO LOCKDOWN, NON SONO PIÙ RIPARTITI (CON L'OK DELLE AZIENDE) E SI SONO ASSOCIATI. SONO QUELLI DEL **SOUTH WORKING**

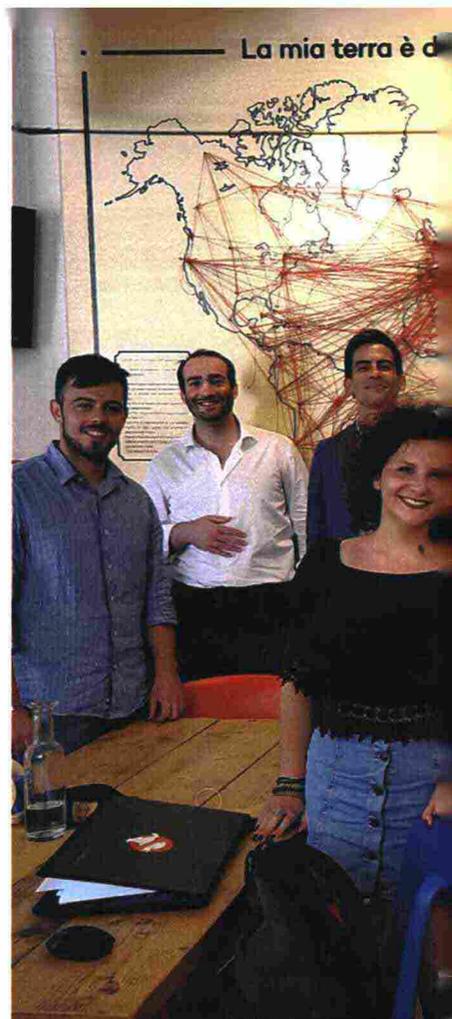
di Giuseppe Smorto

È successo sottovoce, nei giorni del primo lockdown. Giovani laureati sono tornati al Sud, continuando a lavorare per aziende del Nord. E quella che era una dimensione micro è diventata in estate un progetto macro: ri-attrarre capitale umano, non solo offrendo un pc vista mare, ma nuovi servizi, consumi e cultura in zone svantaggiate del Paese, impoverite dalla nuova emigrazione. L'idea ha preso naturalmente il nome di South Working, appena timbrato dalla Treccani, che molti possono tradurre in: pensavo di non

tornare più, e invece. Un manifesto di politica economica con le storie di chi ha fatto due bagagli in fretta ai primi di marzo, e rischiato di buttar via un posto. Ha invece ottenuto la fiducia della sua azienda: non importa dove sei, importa quello che fai.

L'effetto sul territorio lo spiega con una immagine il direttore di **Svimez** Luca Bianchi: «Pensate a cinquanta under 35 che riportano reddito, interessi, impegno nella città in cui sono nati». Senza considerare la felicità dei nonni che non devono più partire per fare i baby sitter (resta invece l'obbligo di imparare chi siano Bing e le Bloopies).

Mille piccoli fuochi hanno fatto nascere ora una mappa e un gruppo di



pressione, che raccoglie esperienze e richieste: perché da casa non si lavora poi benissimo, ma servono spazi attrezzati, uffici di coworking, convenzioni e offerte, sale e connessioni: come dice il sindaco di Brindisi Riccardo



PAOLA LOPOPOLO (30 ANNI)

DA MILANO A BISCEGLIE (BARLETTA-ANDRIA-TRANI)

« **BISCEGLIE**, come la fermata della metro 1 di Milano. Lavoro in Accenture, sono Business Senior Analyst in Technology. Mi sono laureata in Ingegneria al Politecnico di Bari e poi sono partita. In teoria, potrei fare South Working al cento per cento. Ho l'ufficio in casa, sento la voce di mia madre nell'altra stanza, una dimensione che non conoscevo. L'azienda ci ha dato una serie di consigli, un kit: serve un ambiente luminoso, la scrivania giusta. Potendomi organizzare il lavoro da sola, ho avuto anche il tempo di tornare a vecchie passioni come il decoupage. Il futuro post-pandemia? Un po' dal cliente, un po' al Sud, un po' in ufficio, tutto dipende dal progetto».



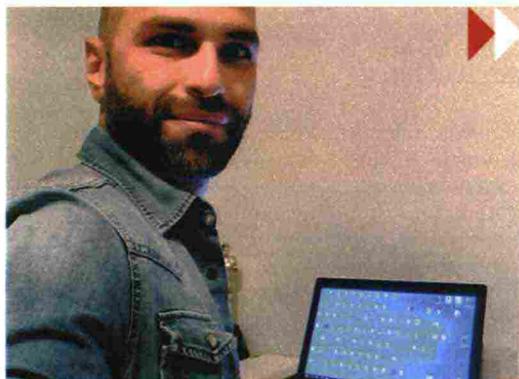
Foto di **gruppo** con alcuni membri di South Working: a destra, in pantaloni rossi, **Elena Militello**, l'anima dell'associazione

IL SOGNO DI ELENA

Laureata in Giurisprudenza alla Bocconi, un dottorato di tre anni fra Como, Los Angeles, Friburgo e il Lussemburgo, Elena Militello ha deciso di tornare a Palermo per dedicarsi a questo progetto, diventato ora una community, circa 2.500 persone registrate con un identikit preciso: l'80 per cento fra i 25 e i 40 anni, quasi tutti con un lavoro a tempo indeterminato. E quindi garantiti, con una certa capacità contrattuale. «La tecnologia dà un orizzonte di speranza a noi, contro le disuguaglianze territoriali. Si può lavorare a distanza per i distretti produttivi tradizionali, inserendosi in una Rete interessata allo sviluppo etico del territorio. Quindi parliamo con le aziende, ma anche con i sindaci. E al ministro Provenzano abbiamo domandato chiarimenti e appoggio sulla decontribuzione parziale dei lavoratori che risiedono al Sud, inserita nel Decreto Agosto. Noi chiediamo tre condizioni ai nostri interlocutori: 1) una buona connessione; 2) un aeroporto a un'ora di distanza; 3) spazi adeguati. Attenzione, non stiamo parlando di call center, di delocalizzazione forzata e spesso mal pagata. Ma di una strategia *win-win*, mi scusi per l'espressione bocconiana, in cui

Rossi, «ci sono città e nazioni che cercano di accaparrarsi i pensionati, noi puntiamo sui giovani». E quindi in Puglia come in Sicilia cresce l'attenzione verso il South Working che è anche un'associazione con il marchio regi-

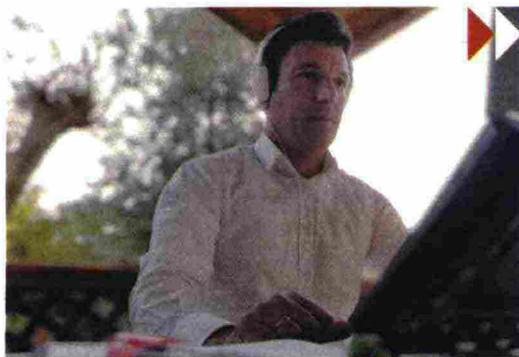
strato nella Ue, la cui fondatrice, Elena Militello, tiene a dire: non si va solo da Nord a Sud, ma dalla metropoli alle zone interne, dai grattacieli alle valli, dal metrò al cortile, dalle due ore da pendolare ai due passi.



ALESSANDRO MARTINES (34 ANNI)
DA ROMA A GALATINA (LECCE)

«SONO junior manager in una multinazionale britannica nel settore dei beni di consumo. Ho una certa autonomia nell'organizzazione del lavoro, per me il South Working è anche un modo di restituire indotto e partecipazione a luoghi dimenticati, dopo aver girato l'Europa. Ora spendo l'80 per cento del mio stipendio qui, dove il costo della vita scende al 30. Vorrei sottolineare che lavorare *da casa* non significa lavorare *a casa*: è importante avere luoghi fisici, hub di incontro, dove interagisci con altre persone e scambi esperienze. Fondamentale la disponibilità dell'azienda, già prima facevo un giorno di Smart Working la settimana».

ECONOMIE
CAPITALE UMANO



ALESSANDRO CESARIO 42 ANNI
DA MILANO A COSENZA

«SONO un project manager e lavoro per Ntt Data. Avevo scelto di lasciare la famiglia in Calabria, sempre con il dubbio/timore di un trasloco: a questo punto non ci muoveremo più. Credo nel lavoro agile ma ci tengo a dire che non deve, non può essere al cento per cento, c'è un rapporto professionale e personale che va mantenuto. Negli ultimi tempi ho seguito un progetto per un cliente esterno, ma lavoriamo anche per obiettivi comuni, il confronto faccia a faccia resta necessario. Come il piacere di poter restituire ora qualcosa al mio territorio, al posto dove ho studiato e lavorato nella prima fase della mia carriera».

alla migliore qualità della vita si aggiunge un buon rapporto con la comunità, con un'attenzione alle fasce meno tutelate».

MEGLIO SE IN ZONA C'È UN UFFICIO

Nel rapporto in uscita a fine novembre, Svimez ha intervistato i direttori del personale di 150 imprese con più di 250 dipendenti, per indagare sulla portata del fenomeno nel periodo del lockdown. E le risposte sono state interessanti: nel settore industriale, solo il 5 per cento delle aziende ha lavoratori in South Working. Che diventano però il 17 nel settore dei servizi, e addirittura il 27 per cento nelle aziende che hanno una filiale al Sud. Segno che: a) una buona parte di meridionali è attratta dal ritorno, non era scontato; b) dove c'è un punto di appoggio, un ufficio in zona, è ancora più semplice. «Abbiamo trovato una buona disponi-

bilità in Comuni come Palermo o strutture come Palazzo Guerrieri a Brindisi, in aziende come Open Fiber, Banca Ing, Generali, Deliveroo Italia per gli amministrativi» conclude Elena Militello. E così ci sono quelli che non hanno nemmeno comunicato il trasloco al capo. E altri bloccati dall'azienda; vietato raccontare questa esperienza, non sia mai che qualcuno si abitui, la presunzione di pensare che il mondo del lavoro tornerà quello di prima.

PIÙ BORGHI, MENO INGORGHI

Il sito (www.southworking.org) diventa ora la pista di atterraggio di pensieri e progetti. Una cartina che si arricchisce di linke puntini: sono offerte pubbliche e progetti personali. Lo splendido e romantico Santo Stefano di Sessanio, in Abruzzo, offre 8.000 euro a fondo perduto a chi si trasferisce, più una casa ad affitto simbolico. Addirittura

ventimila euro se si avvia una attività imprenditoriale, ma già la piazza vale il viaggio. I SouthWorker non chiedono soldi, non aiuti economici ma operativi. Cittadine come Otranto si attrezzano con spazi e wi-fi. Un piccolo paese dell'Amiata come Santa Fiora si vanta di avere la banda ultra larga e apre uno "Smart Working Village". Ecco che si torna dalla metropoli alle valli, ma c'è un problema.

SENZA ASILO, DOVE VADO?

Per paradosso, il trasferimento al Sud o nei piccoli borghi è facile. Ma una coppia, per esempio, deve poter contare su un asilo. E dove sono gli asili al Sud? Quello che gli economisti chiamano "sviluppo multipolare" ha bisogno di investimenti, servizi che certe zone non hanno mai avuto, agevolazioni fiscali. Luca Bianchi, che ha appena scritto *Divario di cittadinanza* con



RAFFAELE SALOMÈ (28 ANNI)
DA ROMA A POZZUOLI (NAPOLI)

«LAVORO per una grande società di consulenza informatica (1200 dipendenti), ma ci tengo a dire che sono laureato in filosofia. Vi racconto com'è cambiata la mia vita. Prima del 7 marzo, un lavoro in zona Eur, appartamento in affitto, che ho lasciato, e non tutti i weekend in Campania. Ora: una dimensione familiare, con molte meno spese, il mio tempo ritrovato e organizzato. Vi basta? Vorrei solo aggiungere che noi non siamo "quelli del Sud che vogliono tornare a casa". Siamo quelli che chiedono decentramento e servizi migliori per tutti. Lasciateci almeno la possibilità di scegliere».

Antonio Fraschilla, dà numeri significativi: «Al Centro-Nord 32 bambini su 100 frequentano gli asili pubblici e privati, nel Mezzogiorno 13. In Calabria solo 3 su 100 vanno negli asili pubblici». Quindi oltre i sogni, ci vuole tempo, servono le scelte della politica. Serve l'impegno di questi giovani sul territorio.

LA SOUTHWORKER CANDIDATA

Maria Lista, 32 anni, project manager nel settore bancario per una multinazionale, ha lasciato la casa in Corso Sempione a Milano ed è tornata al suo paese, Senise (Potenza), famoso per il peperone crusco. Non solo, si è anche presentata alle elezioni. «Era il mio modo per rientrare dentro il paese e le sue relazioni. Non è facile reinserirsi: rischiamo di fare la figura della forestiera, tutti questi termini inglesi, non si spiegavano perché avessi lasciato la Lombardia. Dove avevo il corso di ballo, quello per sommelier...». Ma alla fine l'ingegnera ci è riuscita, ha preso 205 voti, anche se la sua lista civica ha perso. «Spero che Senise lo abbia capito: i lavoratori che tornano sono una risorsa per ripopolare i paesi, socialità e passione. C'è chi è scappato per noia, io iperconnessa voglio invece ritrovare i legami della porta accanto. Sa che le dico? Fondo un'associazione di trekking». E allora chiamiamola South Trekking.

Giuseppe Smorto

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C'È ANCHE
CHI SCEGLIE
DI LASCIARE
LE METROPOLI
PER UN PAESE.
IL PROBLEMA
SONO I SERVIZI

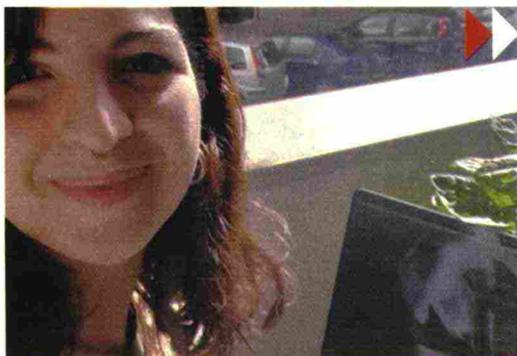
DA LONDRA A BELMONTE CALABRO. CON IL SOUTH LEARNING

di Valerio Millefoglie

«A LONDRA ora non avremmo potuto avere uno spazio di studio in condivisione, qui è più facile ma ti devi adattare. A Londra se ti serve il cartoncino per dei modellini vai in un negozio, qui ti arrangi con ciò che recuperi. Così stiamo facendo dei modellini in marmo di travertino. Per tagliarli, dopo il lavoro, è venuto il piastrellista del paese», racconta Madalina, studentessa di Architettura della London Metropolitan University, in trasferta per un intero trimestre, insieme ad altri nove compagni di corso, a Belmonte Calabro, provincia di Cosenza: 1.493 miglia dalla city e vicina all'idea di South Learning. Per le lezioni ci si collega online con i professori in Inghilterra, per le tesi si immaginano progetti sul territorio, per svago si impara a

giocare a briscola al bar del paese. «Hanno ripopolato i vicoli», racconta Simona, del Bar dello Sport, «e mi hanno riportata a quando a 18 anni sono andata con la scuola a Stanford». Rita Elvira Adamo fa parte del collettivo ideatore del progetto, La Rivoluzione delle Seppie, e anche lei a quell'età è andata a studiare a Londra per tornare poi in Calabria. «Da parte della nostra generazione» dice, «è nata l'esigenza di evadere dai contesti urbani, per stare al di fuori della competizione e degli uffici. Il Covid ha velocizzato certi meccanismi, prima non avremmo mai avuto il coraggio di trasferirci per tre mesi a Belmonte. Paradossalmente il mondo fuori è più fermo di quanto possa essere qui». Casa Belmondo è la sede del cantiere creativo, realizzato nell'ex convento delle monache: dove c'era la mensa del doposcuola di una volta, c'è la mensa degli studenti di oggi. I luoghi si riconnettono. La terrazza è il luogo preferito di Madalina: «Vedi la valle di sotto, in fondo il mare. Ogni tanto un treno sbucca da una montagna e finisce nell'altra, fra le case costruite intorno e i tramonti color viola».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MARGHERITA GAMBINO (28 ANNI) DA AMSTERDAM A PALERMO

«SONO una programmatrice, lavoro per una multinazionale del software. A marzo ho pensato: devo stare vicino ai miei genitori, e per fortuna ho trovato l'appoggio della mia azienda. Senza il loro sì, sarei rimasta in Olanda. Ma oggi, vista la situazione, dico: è più importante la mia vita. Vorrei riportare al Sud un po' di quella cultura lavorativa: il benessere al primo posto, la salute fisica e mentale. L'uso delle lingue per comunicare: in cinque anni ho perfino imparato un po' di olandese, che è difficilissimo... Qui al Sud manca una rete di supporto: spazi, trasporti, servizi. Ma siamo qui anche per costruirla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 novembre 2020 | il venerdì | 61